

Alon Altaras

Un saggio di Chone Shmeruk, studioso insigne, narra la storia di questo idioma nato nel '200 e portato da autori come Singer ai vertici letterari

## Yiddish, la lingua degli umili che conquistò il Nobel

Il libro *Breve storia della letteratura yiddish* (Voland Edizioni, pagg. 182, euro 14) di Chone Shmeruk (Varsavia 1921-1997), uno dei più grandi studiosi della materia, è un gioiello storiografico. Shmeruk fa risalire l'inizio di questa lingua giudaico-europea a un testo di preghiere del 1272, nel quale è riportata la frase in yiddish «che sia benedetto colui che porterà questo libro di preghiere in sinagoga». Queste parole, indirizzate a coloro che all'epoca non potevano leggere l'ebraico - donne e bambini - sono la prima testimonianza datata che conosciamo. Un'origine umile, nella quale lo yiddish aiuta chi voglia avvicinarsi alla religione, come lingua sacra di secondaria importanza. Shmeruk, libero dai rigidi concetti su cosa sia un testo letterario, ci fa intendere come nel '500 questa funzione religiosa sia divenuta, ad esempio in Italia, un mezzo linguistico già così ricco e articolato da poter tradurre letteratura tedesca e addirittura italiana.

Nel capitolo IV Shmeruk dedica pagine bellissime al ruolo che il Veneto - città come Padova e Venezia - ebbe nel produrre e diffondere libri in yiddish, nel tradurre e adatta-

re dall'italiano testi di narrativa, come il famoso romanzo cavalleresco *Bova d'Antona*. Ebrei askenaziti, ovvero provenienti dalla Germania, giunsero nell'Italia settentrionale alla fine del '400 e continuarono a coltivare una fitta produzione di testi in yiddish, anche se poi nel nostro paese la gloriosa vita di questa sorta di dialetto tedesco scritto in lettere ebraiche non durò a lungo, poiché i discendenti di quegli ebrei venuti dalla Germania a poco a poco l'abbandonarono per abbracciare l'italiano nella parlata di tutti i giorni.

Lo yiddish fu una grande lingua di dialogo, aperta alle influenze culturali - tedesche, russe, polacche o italiane - dinamica come coloro che lo parlavano, gli ebrei della diaspora europea, capace di assorbire parole in ebraico, tedesco e aramaico. Nata per le funzioni religiose, col passare del tempo essa divenne una normale lingua europea, colta e letteraria; esemplare il percorso che fece dal

*Purimshpil*, un testo legato alla storia della regina Ester raccontata durante la festa del carnevale ebraico, il Purim, al ruolo avuto nel Seicento come la lingua di un teatro in yiddish vero e proprio.

L'Ottocento, il secolo degli stati-nazione, influenzò anche gli ebrei europei e il dibattito sulla questione ebraica trovò spazio nella stampa yiddish, giornali, riviste letterarie e politiche, cui contribuirono i maggiori scrittori, anche quelli di lingua ebraica come il poeta nazionale Bialik. Tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento lo yiddish rappresentò appieno la lingua franca degli ebrei mitteleuropei, che la impiegarono per la vita quotidiana, mentre all'ebraico riservarono il ruolo di lingua colta, nella quale leggere le preghiere, la Bibbia e altri testi sacri, senza tralasciare la conoscenza della lingua del paese che li ospitava - polacco, russo, tedesco o ungherese.

La cornice storica di dialogo con altri

idiomi ha reso lo yiddish una vera lingua a tutti gli effetti, nella quale era possibile scrivere capolavori letterari, polemizzare con avversari politici, discutere su temi rabbinici o talmudici. È ironico che uno dei suoi maggiori nemici sia stato proprio il dibattito interno al mondo ebraico, fra la metà dell'Ottocento e gli albori del Novecento, sulla necessità di far risorgere l'ebraico anche a costo di abbandonare lo yiddish come lingua di tutti i giorni. Chi andava in Palestina doveva lasciare dietro di sé la lingua della diaspora e abbracciarne una nuova-vecchia come l'ebraico parlato. In quel periodo lo yiddish era parlato dal 90% degli ebrei europei, l'ebraico solo da una minoranza d'avanguardia. Shmeruk, che scrisse questo libro sulla base delle lezioni tenute presso l'università di Varsavia all'indomani della caduta del Muro, dedica un altro bellissimo capitolo, il decimo, ai tre grandi fondatori del modernismo letterario in yiddish: Mendele Moykher

Sforim, Sholem Aleykhem e Itshok Leyb Perets. Questi grandi scrittori, due russi e uno, l'ultimo, polacco riescono a far convivere i modelli delle letterature russa e polacca con lo yiddish, descrivendo la vita degli ebrei nelle cittadelle ebraiche della Mitteleuropa in modo realistico e privo di estetismi di comodo. Senza l'opera di questi tre autori non sarebbe stata possibile la letteratura moderna in lingua ebraica, e l'opera del grande maestro S.Y. Agnon è la testimonianza esemplare di questo legame: nella sua sintassi, Agnon (l'unico premio Nobel israeliano per la letteratura) descrive un mondo dove è facile rinvenire l'influenza, e addirittura la presenza, di Perets, Aleykhem e Mendele.

Il libro si chiude dedicando un intero capitolo a chi più d'ogni altro autore è legato, nell'immaginario collettivo, alla cultura yiddish e alla sua lingua, Isaac Bashevis Singer, della cui opera Shmeruk è stato il maggiore studioso. Egli, dopo un'iniziale carrie-

ra letteraria in ebraico, alla fine degli anni Venti del secolo scorso mise il suo talento al servizio del modernismo yiddish. Sue le traduzioni de *La montagna incantata* di Thomas Mann, di alcuni testi di Gabriele D'Annunzio e di altri racconti dall'ebraico. Nel 1935 emigrò negli Stati Uniti dove trovò una fiorente attività culturale e letteraria in yiddish.

Il sionismo, che dichiarò una guerra culturale aperta a questa lingua, non trovò il sostegno del grande scrittore di origine polacca. Il premio Nobel dato a Bashevis nel 1978, primo e unico autore yiddish ad essere premiato, è stato e rimane il riconoscimento all'importanza della cultura ebraica creata nella diaspora. Scrittore laico, erotico, pieno di vita, anche critico verso una certa ortodossia ebraica, Bashevis portò lo yiddish alla ribalta mondiale. Chissà se la persona che scrisse quella frase in yiddish nel lontano 1272 immaginò che questa lingua sarebbe stata premiata, ottocento anni dopo, dal maggior premio letterario mondiale. Il libro beneficia della bellissima introduzione di Antony Polonsky, della postfazione «Perché yiddish» della traduttrice dal polacco Laura Quercioli Mincer e di una bibliografia della letteratura yiddish pubblicata in lingua italiana curata da Daniela Mantovan Kromer.